

---

La storia delle relazioni internazionali  
al XX° Congresso internazionale  
di scienze storiche a Sydney  
(3-9 luglio 2005)

Questo XX° CISH ha confermato la tendenza in atto, dopo il 1989, alla globalizzazione delle scienze storiche ed i suoi limiti. L'abbandono della prospettiva eurocentrica attraverso la scelta di temi macrostorici e l'allargamento della partecipazione alle storiografie dell'Est europeo, dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina, già manifesti a Oslo nel 2000, sono apparsi confermati con qualche caratterizzazione aggiuntiva, quali un'attenzione particolare per il mondo arabo e musulmano ed una maggiore predisposizione a confrontarsi con l'attualità. Tuttavia è anche risultata evidente – essendo dovuta non solo a situazioni strutturali, quali la scarsità di centri di formazione storica nel Sud del mondo e le maggiori difficoltà che vi si incontrano ad affrontare macrotemi storiografici, ma anche a circostanze contingenti, quali l'alto costo della partecipazione e le restrizioni finanziarie in cui versano gli ambienti scientifici e tanto più quelli storici nei Pvs – la sottorappresentazione della storiografia non occidentale (includendo nel concetto di Occidente anche il Giappone) e, in particolare, la predominanza della storiografia anglosassone (australiana, nordamericana e britannica) nel quadro di una netta prevalenza numerica degli storici appartenenti al Nord del mondo. Inoltre si è notata una persistente riluttanza a spingersi sul terreno della comparazione storica - se non per temi intrinsecamente transcontinentali e della più attuale contemporaneità, come il terrorismo o l'ecologia o il confronto fra le culture -, per le maggiori difficoltà non solo di conoscenze linguistiche che essa comporta ma anche in relazione alle diverse temporalizzazioni delle società.

In buona sostanza, per dirla con le parole del presidente del CISH J. Kocka, il Congresso ha confermato l'utopia della storia universale, ma anche l'impatto dell'utopia sull'orientamento degli studi storici.

Nel mio ruolo di osservatore interessato ai temi della politica internazionale o ad essa collegati mi sono rivolta con curiosità anzitutto al *workshop* sulle trasformazioni nel mondo arabo e musulmano, per ascoltare la presentazione di Maher Charif sulle mutazioni dello spazio regionale nel Medio Oriente dopo la creazione di Israele. M.C. ha descritto la progressiva militarizzazione della regione e la crescita della relazione speciale israelo-americana a partire dall'amministrazione Nixon-Kissinger alla quale ha fatto da *pendant* lo sviluppo dei colle-

gamenti dei palestinesi con il mondo comunista; ma si è anche soffermato sul ritardo delle società arabe per porre due interrogativi: se esso non sia imputabile all'esistenza di Israele e di quale modernità il mondo arabo abbia bisogno. Le altre relazioni hanno trattato temi di particolarismo locale, come l'evoluzione della condizione della donna in Algeria nel passaggio dal codice di famiglia del 1914 a quello del 1984, emendato nel 2005; o le mutazioni politico-culturali in Marocco che hanno emancipato la popolazione berbera dalla condizione di minoranza culturale non riconosciuta in cui versava per effetto dell'affermarsi del panarabismo, volto a rafforzare i nuovi Stati, nel periodo post-coloniale; o le trasformazioni, architettoniche e sociali, impresse dalla colonizzazione alla medina araba, magistralmente descritta in tutte le sue caratteristiche che la rendono perenne nonostante le distruzioni parziali che vi sono state operate.

La sessione plenaria dedicata a "Mito e Storia", alla funzione dei miti nella costruzione delle identità e al ruolo del potere in questo processo, ha raccolto *papers* troppo eterogenei per poter essere presentati in un discorso di sintesi, ma è il caso di sottolineare l'impressione generale che ne esce confermata: che nel mito identitario si sublima oggi lo spirito nazionalistico, caricandosi di tutto il potere fondante di un mito non screditato.

Maher Charif ha presentato una relazione interessante anche nella sessione plenaria dedicata a "Guerra, pace, società e ordine internazionale nella Storia", trattando dell'evoluzione storica del concetto di *Jihad* e, in particolare, delle due più importanti interpretazioni di esso, quella dei riformisti musulmani contemporanei e quella dei fondamentalisti islamici: la *Jihad* come strumento di comunicazione del mondo islamico e la *Jihad* come lotta rivoluzionaria. Soffermandosi sulle cause che ostacolano l'emergere della linea moderna e razionale di interpretazione del Corano e aprono invece una prospettiva di scontro, M.C. ha denunciato la politica arrogante degli Stati Uniti e attribuito ad essa la responsabilità della deriva verso l'interpretazione intollerante del precetto coranico.

Sul problema del terrorismo, con particolare riferimento alla legittimazione dell'attività antiterroristica, si è espresso nella stessa sessione Pieter Lagrou con un *excursus* sull'insorgenza nel XX° secolo incentrato su fatti occorsi durante le due guerre mondiali in Europa e altrove durante la decolonizzazione o dopo in Argentina e Cile.

"L'evoluzione del concetto di pace e delle condizioni di essa nella Storia" è stata oggetto di diverse riflessioni, dalla quale è scaturita una discussione sui criteri e sui metodi da seguire per una storia della pace dall'antichità ai nostri giorni e sui possibili effetti politici di essa.

Hans van Wees ha parlato del concetto di pace, pace come non violenza, che non cambia molto nel corso dell'antichità. Nel mondo

antico la pace è considerata lo stato normale delle relazioni internazionali, uno stato tendenzialmente permanente in quanto stato ideale che favorisce la prosperità e la felicità. Al concetto di pace erano collegati i concetti della fratellanza fra i re come motivazione delle relazioni internazionali; e il concetto della gerarchia fra gli Stati e fra le città-Stato, come paradigma organizzativo della società degli Stati.

Yvonne Friedman ha parlato di pace e di processi di pace fra cristiani e musulmani nel Medio Evo e nel Medio Oriente contemporaneo con grande originalità, facendo uso delle immagini come fonti: iconografia per il passato, fotografie per l'oggi.

Arno Strohmeier ha trattato del problema della pace nel passaggio dalla monarchia universale, che era un ordine interno, alla costruzione di un ordine europeo, nella prima età moderna. Gli ha fatto seguito Gottfried Niedhart esaminando il concetto occidentale di pace, quello di pace liberale e democratica nato dalla critica dell'*ancien régime* e sviluppato dallo Stato commerciale, e vedendone gli effetti sullo svolgimento delle relazioni internazionali nell'800 e nel '900. Egli si è spinto fino a trattare del *boom* verificatosi a partire dal 1990, nella letteratura politica, sul tema della pace liberale e democratica, al quale si è contrapposto il tema dello scontro degli interessi e delle civiltà, per concludere che il concetto di pace liberale e democratica non può essere universalizzato. Come potrà, allora, diffondersi il paradigma libero commercio-democrazia-diritti umani senza produrre nuovi conflitti? Secondo G.N. occorre passare da un *wilsonian approach*, universalistico e connesso agli interessi americani, ad un *western approach*, capace di creare zone di pace.

Pierre Boilley ha ribadito che la pace non deve essere necessariamente liberale e democratica, ma è la pace *tout court*, ed ha poi descritto i concetti diversi e originali rispetto a quelli europei che hanno ispirato le pratiche di pace in Africa dopo i conflitti seguiti alla decolonizzazione.

Infine non poteva mancare, a proposito di pace come non violenza, una relazione su Gandhi, che Sumit Sarkar ha detto non può essere considerato un pensatore indigeno, perché si è nutrito di cultura romantica occidentale. Egli ha tentato di riformare la tradizione hindu e con la non violenza, concetto che è legato ad una nuova visione del rapporto con l'altro, ha tentato di combinare la pace con il cambiamento.

Un altro *workshop* interessante è stato quello che ha riunito specialisti di storia del Vicino Oriente e dell'area mediterranea per fare un esame comparativo dei processi di globalizzazione avviati dagli imperi del Vicino Oriente e intorno al Mediterraneo e della globalizzazione contemporanea.

Fra i contributi più significativi quello di Vassiliki Papoulia, che ha mostrato come la comunità di comunicazione fosse l'essenziale del-

l'ecumenismo ellenistico e bizantino, così com'è anche l'essenziale della globalizzazione. Tadashi Suzuki ha, invece, evidenziato l'importanza cruciale degli apparati militare e burocratico nell'Impero Ottomano e nel Giappone Tokugawa. Dariusz Kolodziejczyk ha analizzato la percezione del giogo turco da parte dei soggetti non ottomani dell'Impero Ottomano; mentre Victor Ostapchuk si è posto la domanda pregiudiziale: «Gli imperi eurasiatici premoderni possono essere paragonati alla globalizzazione?». Certamente fra i due fenomeni sono più numerose le differenze delle analogie: la globalizzazione contemporanea non si trova ad uno stadio imperiale ed è trainata dall'economia, mentre gli apparati militare e burocratico hanno un ruolo secondario e sono emanazione del livello statale; invece trasporti e comunicazione, aziende e imprenditori transnazionali sono fattori chiave della globalizzazione contemporanea come lo furono i mezzi di comunicazione, i mercati ed i mercanti nei primi stadi di altri processi di globalizzazione.

I lavori della Commissione di storia delle relazioni internazionali avevano in programma l'analisi del significato del 1989 come *turning point* nell'evoluzione delle relazioni internazionali e le novità emerse nella storiografia del settore dopo quella data, sia sotto il profilo dell'orientamento della ricerca che sotto quello della sua metodologia.

Nonostante permanga una certa esitazione, negli storici delle relazioni internazionali, a parlare del tempo presente, tuttavia il mutamento nel sistema internazionale scaturito dalla fine della guerra fredda e tuttora *in fieri* è così grande e le sollecitazioni ad analizzarlo provenienti da ambienti scientifici contigui sono così numerose da indurli a prendere in considerazione i *current events*, la cui interpretazione implica una dose di predittività, ed a farlo, se non con l'ausilio di una documentazione completa, con quello dei modelli teorici internazionalistici delle scienze politiche e sociali.

Cercando di enucleare dalle diverse relazioni le considerazioni più significative, l'attenzione si posa anzitutto sulla tesi di Robert Frank, per la quale il mondo in cui viviamo oggi è il risultato non di una, ma di due svolte, quella del 1973 e quella del 1989-91: la crisi economica e l'impossibilità delle Superpotenze di controllare l'ordine mondiale avevano, infatti, già aperto la strada ad un nuovo disordine mondiale prima che la dislocazione dell'URSS e del suo impero esterno in Europa centrale e l'unipolarismo degli SU venissero ad aggravarlo.

Charles F. Doran non drammatizza circa il significato del 1989 e le sue conseguenze. Quella che il presidente russo Putin ha definito "la più grande catastrofe del XX° secolo" è, in verità, le sole trasformazioni pacifiche che si sia verificate nella storia del sistema di Stati moderni; e se, come sempre quando avviene un mutamento strutturale profondo, si sono create incertezze e difficoltà per tutti,

ciò non significa che il sistema internazionale sia nel caos, ma semplicemente che la *balance of power* si presenta oggi come una bilancia di equilibrio dinamica.

Sul tema generale della continuità e discontinuità nel sistema globale dopo il 1989 si sono espressi: Anthony Adamthwaite, che pur evidenziando somiglianze importanti fra le diverse fasi che l'ordine internazionale ha attraversato durante il XX° secolo ha concluso che la mancanza di un assetto stabile delle relazioni internazionali e financo di un consenso sulla forma di un tale assetto caratterizza in modo nuovo la fase successiva al 1989; Reiner Marcowitz, che ha posto l'accento sulla discontinuità manifestatasi sul terreno della relazione transatlantica dopo la fine del bipolarismo ed ha anche analizzato l'incidenza del fattore umano, in termini di *turn over* generazionale, sulle relazioni internazionali del tempo presente, per concludere dicendo che il nuovo ordine internazionale post-moderno in gestazione avrà una struttura molto più complessa e coinvolgerà più attori internazionali, governativi e non; Alessandro Colombo, che ha focalizzato il suo intervento sul venir meno di una chiara e non ambigua distinzione fra pace e guerra, evidente nei conflitti asimmetrici dei nostri giorni, e sul collasso della società internazionale nella sua forma classica di società degli Stati sovrani; Guy Poitras, che ha analizzato l'unipolarismo della teoria neorealista e la globalizzazione della teoria neoliberalista come elementi costitutivi di un sistema internazionale in evoluzione, che interagiscono e producono effetti reciproci.

Altre relazioni hanno preso in considerazione aspetti particolari del cambiamento o della continuità che hanno accompagnato la fine della guerra fredda: quella di Reiner Pommerin ha trattato dei cambiamenti nell'ambito della sicurezza causati in un tempo molto breve da quel *clash* e delle conseguenze sugli affari militari dell'irrompere sulla scena del terrorismo internazionale, ma ha sottolineato anche che elementi di continuità permangono; quella di Hugues Tertrais ha individuato nei caratteri distintivi dei regimi comunisti asiatici – auto-centrici, nazionalisti e pragmatici – le ragioni della loro sopravvivenza al 1989 e nell'esistenza di punti di contatto fra marxismo e confucianesimo, fra marxismo e culture asiatiche, la possibilità di un'ulteriore continuazione, asiaticizzata, del comunismo; quella di Wolfgang Dopcke ha mostrato che, sebbene sembri sembri che l'Africa sia cambiata dopo il 1989 e ne sia iniziata una seconda liberalizzazione, in effetti il fenomeno della ridemocratizzazione del continente africano attraverso scelta del *leader* in elezioni ha avuto una portata limitata e nello scenario africano predominano gli elementi di continuità, perché forte rimane l'interazione dell'Africa con l'evoluzione del sistema internazionale ed esterna ad essa la determinazione della sua agenda politica.

Fra i molti Autori che si sono soffermati sulla politica estera americana sono degni di nota: Guido Thiemeyer, che, considerando la glo-

balizzazione un fenomeno non completamente nuovo nella storia delle relazioni internazionali, ne esamina le prime manifestazioni nella politica americana della seconda metà del XIX° secolo dovute alla congiunzione che si verificò all'epoca di due sviluppi dell'industrialismo, l'internazionalizzazione e l'intensificazione del commercio e della finanza e il centralismo politico dello Stato-nazione; Lucio Valent, che, rispondendo alla domanda se per i neo-con il 1989 sia stata una svolta, ne passa in rassegna la pubblicistica prima del 1989, a ridosso di essa e negli anni successivi e mostra come la loro battaglia per l'affermazione dei valori americani, che solo Fukuyama considera vinta definitivamente, sia ancora in corso e come insistano per un rilancio *worldwide* di liberalismo, *market economy* e politica di potenza; Maria Weber, che presenta lo stato delle relazioni tra Stati Uniti e Cina nel quadro della nuova *balance of power* che sta emergendo in Estremo Oriente dopo l'11 settembre 2001.

Il processo d'integrazione europeo non è stato oggetto, invece, di molte attenzioni. Fra le poche merita di essere ricordata quella di Jürgen Elvert concernente l'impatto dell'europeizzazione – definita, con W. Wessels, una fusione di politiche nazionali ed europee che ha creato un sistema multilivello sempre più complesso e opaco – sulla storiografia moderna in Europa, che evidenzia l'emergere dagli anni '80 di un *European nationalism* di ispirazione europeistica e finalizzato a legittimare la costruzione europea accanto all'approccio tradizionale, incentrato sullo Stato-nazione. J.E. auspica, invece, che la dimensione europea della storia sia cercata dagli storici nella comparazione o nell'ampliamento delle aree di ricerca e rimanendo in larga misura fedeli ai metodi tradizionali.

Il tema dell'integrazione regionale sembra aver perso *appeal* anche fra gli storici latino-americani, che si sono piuttosto applicati, con Antonio Carlos Lessa, a discutere dell'emergere di nuovi paradigmi d'interpretazione delle relazioni internazionali e in particolare, con Amado Luiz Cervo, dell'influenza del neo-liberalismo sulle interpretazioni storiografiche delle relazioni internazionali in Brasile e Argentina, e, con Norma Breda dos Santos, della tendenza crescente a stabilire un collegamento fra *diplomatic history* e *political science*, fra lo studio di casi specifici e l'utilizzazione di teorie generali.

Nell'insieme dei lavori della Commissione di storia delle relazioni internazionali, però, le questioni metodologiche hanno avuto scarso peso, nonostante il ruolo assunto da nuovi soggetti sulla scena internazionale e la necessità di approntare nuovi strumenti di indagine che esso comporta. L'attenzione degli studiosi si è concentrata sull'evoluzione del sistema internazionale che è scaturita dalla fine della guerra fredda: un sistema in transizione, gli studi storici del quale non possono non essere anch'essi in transizione. (MARIA GRAZIA MELCHIONNI)